

COMUNITÀ

L'analisi

L'Europa, la crisi e lo spazio dei progressisti



SEGUE DALLA PRIMA

È la consapevolezza che gli italiani sono di fronte a una scelta di portata storica alla quale non possono più sottrarsi. In poche parole: l'Italia così com'è non regge alle nuove sfide che derivano dal fatto del tutto inedito che stiamo entrando a far parte di una nuova costruzione europea. Se il Paese non si riforma e non si modernizza, sia come Stato che come nazione finirà ai margini della storia, come nel '600. È da qui che viene l'interrogativo (che è serio e non è solo italiano) sulla candidatura del Pd a guidare l'Italia in questo passaggio storico. Che poi tutto questo dia spazio anche a manovre, a manovrette, a calcoli personali e ridicole ambizioni, è normale. Ma il problema vero è l'altro. E sta qui il bisogno di un rinnovamento radicale di idee.

Sono passati cinque anni dall'inizio di una devastante crisi mondiale e non si vede una via d'uscita. Ma allora è sulla parola crisi che bisogna intendersi. È evidente che non si tratta di una normale crisi che si chiude dopo alcuni trimestri e poi la vita ricomincia come prima. In realtà noi siamo già di fronte a un nuovo processo di trasformazione dell'«ordine» mondiale. L'oligarchia finanziaria che fa capo a Wall Street e alla City conserva tutta la sua potenza ma non è più in grado di dettare il futuro del mondo. Valuteremo tra poche settimane i risultati e gli effetti delle elezioni americane. Saranno grandissimi. In Europa la crisi dell'Eurozona continua ma la moneta unica ha resistito e il grande tema politico di fare dell'euro lo strumento di una sorta di Stato federale europeo è venuto sul tappeto. Il fatto avrebbe conseguenze enormi e confermerebbe che un riequilibrio sulla distribuzione della ricchezza globale è in atto. Dice qualcosa che le economie emergenti detengono ormai la maggioranza delle riserve internazionali rispetto alle economie avanzate? In sostanza ciò che è in atto è molto di più di una crisi, è una transizione per cui il mondo di oggi è già molto diverso di quello di cinque anni fa. La grande illusione che il processo storico della globalizzazione si potesse governare dando mano libera ai mercati finanziari e riempiendo il mondo di debiti non è riproponibile. Wall Street conta. Ma nei Paesi emergenti si sta formando un gruppo di imprese multinazionali in grado di condizionare i flussi degli investimenti. E mi sembra sempre più difficile impedire l'evoluzione del sistema monetario internazionale da un modello in cui il dollaro era l'unica moneta di riferimento ad un regime dove, oltre al dollaro, avranno un ruolo crescente l'euro e la moneta cinese.

Bisognerebbe quindi guardare anche alle cose italiane con occhi un po' diversi da quelli del miserabile baraccone politico e giornalistico italiano che rincretinisce la

gente. La decadenza del Paese è del tutto evidente. Eppure - io credo - che la partita non è giocata. Anzi. Forse si riapre. Molte cose stanno cambiando anche se noi appena le intravediamo. Nella sostanza io credo che si stia allargando lo spazio per una forza popolare e progressista di stampo europeo che abbia l'ambizione di costituire il perno non solo di una svolta politica ma di una rinascita sociale e morale. Al di là dei suoi silenzi, delle sue risse inconcludenti e delle debolezze del suo scombinato gruppo dirigente, io mi ostino a credere che il Pd è la sola forza in grado di capire che nuove prospettive si aprono alle forze di progresso. Faccio un solo esempio. Finalmente si riapre la grande questione della «produttività». È giusto. Non si vive di solo spread.

Alla fine ciò che conta è la produttività del lavoro, compreso il lavoro dell'imprenditore. Ma allora il lavoro ritrova la sua dignità e centralità. Allora esiste anche il «capitale sociale» e non solo quello finanziario. Allora vi siete sbagliati. Non regge l'illusione del denaro fatto col denaro, del lavoro ridotto a puro prezzo, residuo, roba da usa e getta. Torna a contare non più solo il banchiere e dovete smetterla di guardare il Pd dall'alto, come un prodotto dialettale. Ma anche noi stiamo attenti a non montarci la testa. Noi non siamo il passato che ritorna. Un «neo-sinistrismo» sarebbe del tutto fuori dalla realtà. Così come un «neo-liberismo». Non si tornerà al mondo di ieri. L'economia finanziaria ha cambiato tutto. Ha coinvolto tutti: le imprese produttive come le famiglie come gli Stati e le istituzioni pubbliche. Ha cambiato non solo i confini del mondo ma il modo di essere della società umana. E in modo radicale. Per questo è così difficile uscire dalla crisi. Ma questo non deve scoraggiarci. La forza di un nuovo pensiero riformista, (e la sua radicalità) stanno proprio nel fatto che un nuovo assetto

dell'economia comporta, necessariamente, un nuovo assetto della società, dei bisogni e dei valori. Dunque, la politica e la società tornano a contare. Devono entrare in scena nuovi attori, sia politici che sociali. Ma il mondo di ieri non tornerà più.

Il capitalismo globale non ha rappresentato solo un ampliamento senza più confini del sistema dell'economia di mercato. Esso ha rotto la vecchia trama su cui si era fatta la storia delle società umane, cioè la trama degli Stati, delle solidarietà sociali, della famiglia, delle religioni, insomma le cose all'interno delle quali si erano sviluppati i sistemi economici precedenti. E tuttavia non torneremo ai vecchi blocchi sociali. L'individuo ha assunto una nuova dimensione ma il suo apparente trionfo si è accompagnato allo smarrimento di quelle certezze che derivano da un rapporto meno squilibrato tra la potenza del denaro e il potere della società e delle istituzioni. La gravità della crisi italiana va letta anche così. La produttività italiana è diminuita per tante ragioni ma tra queste c'è la trasformazione del cittadino produttore in un consumatore.

Oggi misuriamo fino a che punto ciò ha distrutto l'antico sapere degli italiani e lo straordinario saper fare dei suoi lavoratori-imprenditori. Ma per fortuna le radici della pianta-uomo italiana non sono morte. Andate a vedere come l'Emilia risorge dal terremoto. È la cultura cooperativa: il mio successo dipende anche dal tuo successo, non dalla tua rovina. Non esiste ricchezza fondata sulla rovina degli altri. Questa è la nostra bandiera. Ma la novità è che questa non è più una affermazione astratta e ideologica. La novità è che l'Europa e il mondo non possono più far leva come nel passato sui consumi privati ma devono porsi il problema di nuovi bisogni e di una nuova domanda. E quindi il problema di nuove forme di vivere e di associarsi degli uomini tra loro.

Maramotti



La lettera/1

Caro Bressa, così fai perdere voti al Pd

Enrico Morando
Senatore Pd



SUTRECENTO, QUESTA È LA POSIZIONE DI QUINDICI. COSÌ L'ONOREVOLE GIANCLAUDIO BRESSA, ALLA COMMISSIONE AFFARI COSTITUZIONALI DELLA CAMERA, HA CREDUTO DI POTER SBRIGATIVAMENTE LIQUIDARE LA SOLLECITAZIONE CHE, CON ALTRI QUATTORDICI COLLEGI, ABBIAMO RIVOLTO AL SEGRETARIO PIER LUIGI BERSANI A RIPROPORRE L'ADOZIONE, IN ITALIA, DEL SEMIPRESIDENZIALISMO ALLA FRANCESE E DEL DOPIO TURNO UNINOMINALE DI COLLEGIO PER

l'elezione dei parlamentari. Prendo atto. Anche se i precedenti (legge sul mercato del lavoro) suggerirebbero più cautela nel percentuallizzare consensi e dissensi.

Chiedo però, sommessamente: a nome di quanti dei suddetti trecento, e sulla base di quale mandato, il collega Gianclaudio Bressa ha scelto di far svolgere al gruppo del Partito democratico, nei giorni scorsi, un ruolo decisivo nel respingere la sottoposizione dei bilanci dei gruppi parlamentari al controllo di revisori esterni al Parlamento, costringendo poi il Gruppo stesso ad ardue smentite e imbarazzanti marce indietro?

La domanda è giustificata da un fatto tanto banale quanto preciso: la proposta dei quindici, nella peggiore delle ipotesi, avrà l'effetto di lasciare le cose come stanno.

Non avrà forse prodotto utile, ma certamente non avrà prodotto danno.

La scelta di Bressa ha fatto invece danni seri: a occhio, qualche decina di migliaia di elettori in meno per il Partito democratico.

E qualche decina di migliaia in più per Beppe Grillo.

La lettera/2

Sbagli, corretta è la mia di posizione

Gianclaudio Bressa
Deputato Pd



APPREZZO IL GARBO E LO SPESSORE DELLE ARGOMENTAZIONI DEL SENATORE ENRICO MORANDO. SE NON RICORDO MALE IL GRUPPO DEI SENATORI Partito democratico, cui dovrebbe essere ancora iscritto il senatore Enrico Morando, non ha partecipato al voto che introduceva il semipresidenzialismo alla francese nella nostra Costituzione, per dissociarsi in modo netto e inequi-

L'analisi

Il male italiano? Essere un ricco Paese di poveri



SEGUE DALLA PRIMA

Ma non è di questo che vogliamo trattare. Una recente ricerca sulla ricchezza delle famiglie in 50 nazioni, presentata dal colosso svizzero delle assicurazioni Allianz, induce a qualche riflessione ulteriore sulla ricchezza degli italiani. Peccato solo che gli autori della ricerca, nel presentare i dati, facciano un po' come il governo dei tecnici: ignorando completamente i dati su struttura e distribuzione della ricchezza, dati almeno altrettanto importanti quanto quelli complessivi.

Che dice la ricerca Allianz? Che l'Italia precede Paesi economicamente più importanti di noi come Francia e Germania nei valori *pro capite* sia della ricchezza totale delle famiglie che nelle sue due componenti principali, ricchezza reale (immobili) e ricchezza finanziaria. Che anche rispetto al Pil «gli italiani sono più ricchi di francesi e tedeschi», essendo pari a sei volte il nostro Pil la ricchezza totale delle famiglie italiane (quasi 9.000 miliardi di euro); mentre ad esempio quella dei tedeschi è solo quattro volte il Pil.

Peccato che Allianz non dica niente sulla distribuzione della ricchezza delle nostre famiglie. Che tipo di ricchezza e soprattutto quante famiglie italiane godono di questa ricchezza in confronto a tedeschi, francesi e gli altri? Le differenze fondamentali tra la ricchezza delle nostre famiglie e quella di altri Paesi sono soprattutto due: in Italia la ricchezza reale, cioè immobiliare, è più di due volte la ricchezza finanziaria netta, mentre altrove c'è maggior equilibrio tra le due componenti. Poiché le case non scappano in Svizzera, una patrimoniale progressiva sugli immobili avrebbe potuto avere carattere più equo ed economicamente più efficace dell'attuale Imu.

Ancora più importante è la seconda differenza tra Italia e altri Paesi (e questo ce lo dice la Banca d'Italia, non Allianz): la distribuzione della ricchezza è la più iniqua dell'intero continente europeo. Il 45% della ricchezza è posseduta dal 10% delle famiglie, il 50% delle famiglie più povere possiede meno del 10% della ricchezza. È questo il dato principale che spiega gran parte del «male Italia», riassumibile in due dati: bassa crescita del Pil per carenze di competitività e innovazione; bassa domanda interna per cattiva distribuzione di redditi e ricchezza (la maggior parte degli italiani da due decenni ha ridotto il proprio potere d'acquisto).

Questo dato è molto importante alla luce dei comportamenti attuali dei Paesi europei di fronte alla crisi. Come ho documentato nel mio ultimo saggio («Equità e sviluppo, il futuro dei giovani», Franco Angeli, 2012) e come meglio di me ha fatto Federico Rampini («Non ci possiamo più permettere uno Stato sociale. Falso», Laterza, 2012) l'equità nella distribuzione dei redditi e della ricchezza è oggi il più importante motore dello sviluppo nel mondo globalizzato, come dimostrano i Paesi del gruppo germano-nordico: Austria, Germania, Olanda e i quattro Paesi scandinavi. E che nel loro insieme formano un modello dove convivono concertazione e cogestione, redistribuzione del lavoro, attenzione a formazione e ricerca, distribuzione dei redditi meno squilibrata tra vertici e base, welfare intelligente ma universale, mercato motore dello sviluppo ma non padrone dello sviluppo, uno Stato che interviene indirizzando le politiche industriali e di sviluppo. Un modello, insomma, che si dimostra vincente e superiore ai modelli liberisti e neo liberisti dominati da finanza e mercato, con lavoro svalutato e un welfare sempre più povero.

vocabile da questa ipotesi di riforma.

Comprendo che attaccare adesso il sottoscritto che sostiene, nella Commissione Affari Costituzionali della Camera, la proposta del Partito democratico di riforma costituzionale favorevole al forma di governo del Cancellierato, è un atto di coraggio politico, estremo, ma pur sempre encomiabile.

Per quanto riguarda il controllo dei bilanci dei gruppi parlamentari è evidente la sua disinformazione, visto che la posizione da me sostenuta come relatore è stata approvata all'unanimità dalla giunta per il regolamento della Camera.

Ma si sa gli uomini coraggiosi non si curano dei dettagli, il loro destino è la gloria.

Sul controllo dei bilanci dei gruppi la linea da me sostenuta votata all'unanimità dalla giunta della Camera